

I principi contabili in Italia e loro prospettive future

ABSTRACT: In Europe, we are in a ever-changing period in regard to the statement's accounting principles: in particular, in two or three years to come, listed companies will be obliged to draw up the consolidated financial statements according to the internationally approved principles. On the subject, there are two "schools of thought": the first one is developed in the Continental Europe, the other one in the Anglo-American world. The second "school" is the foremost in the mains global exchanges, so all the word will embrace its principles. Lately disturbances, that have upset the American capital markets balances, puzzle, however, about the future of the European "accounting regulation".

1. I principi che regolano il bilancio d'esercizio in Italia

Non è certo questa la sede di un esame, neppure superficiale, dei principi contabili italiani; vogliamo soltanto accennare ad alcune delle loro caratteristiche di base che li contraddistinguono rispetto a quelli vigenti in altri sistemi economici.

Pietro Onida, agli inizi degli anni cinquanta¹, constatava come fosse *ormai pacifico, nella dottrina, che le valutazioni di bilancio e, più precisamente, i criteri di queste valutazioni, possono mutare secondo i fini per i quali il bilancio viene composto o, per dir meglio, secondo le conoscenze che dal bilancio si vogliono trarre. Senza la specificazione dei fini, intesi in questo senso, non è possibile comporre o interpretare logicamente alcun bilancio. Dal che deriva per conseguenza che se diversi scopi sono fra loro incompatibili, è vano volerli raggiungere con un medesimo bilancio con l'ulteriore corollario che, per coloro che non avvertono la necessità di distinte soluzioni, si disputi, sulle valutazioni, all'infinito,..... nella ricerca della così detta "reale situazione dell'azienda o del patrimonio", la quale si potrebbe dire.....un'entità tanto potente quanto misteriosa.*

Occorre quindi porre grande attenzione alle "conoscenze che si vogliono trarre" dal bilancio e ciò non è possibile se non si individuano i destinatari di tali conoscenze: possono esistere tanti bilanci, pertanto, tutti suscettibili di essere chiari, veritieri e corretti, ma assai difforni gli uni dagli altri, così come difforni sono le esigenze conoscitive dei soggetti destinatari delle informazioni che da tali bilanci provengono.

¹ *Il bilancio d'esercizio nelle imprese*, Giuffrè, 1951, pagine 4 e seguenti.

L'analisi, a questo punto, non può non rivolgersi alle categorie dei "soggetti fruitori"² (diremmo "possibili fruitori", date le premesse): come è noto³, vi sono due correnti di pensiero, che si sono riprodotte in due diverse prassi; la prima ed a noi più vicina è quella continentale europea, che individua nei *soci e nei creditori* i portatori dei diritti di base da tutelare mediante una rappresentazione in bilancio della situazione aziendale ispirata a criteri prudenziali, attraverso la quale essi possano controllare la capacità dell'impresa di raggiungere o di mantenere l'equilibrio reddituale, patrimoniale e finanziario e la possibilità di distribuire dividendi, ovvero la necessità di ripianare perdite. Questa esigenza è stata recepita nella normativa comunitaria attraverso la quarta e settima direttiva e, conseguentemente, nelle disposizioni emanate dagli Stati membri. In particolare, in Italia assume la massima rilevanza il contenuto dell'articolo 2423**bis** del codice civile (principi di redazione del bilancio), nel testo introdotto dal decreto legislativo 9 aprile 1991, n. 127: in esso si stabilisce primieramente che nella redazione del bilancio la valutazione delle voci deve essere fatta secondo prudenza e nella prospettiva della continuazione dell'attività. Gli'interpreti⁴ sono sul punto pressoché unanimi nel ritenere che la norma imponga l'uso di "criteri ordinari" di valutazione del capitale d'azienda, inteso nella sua accezione di "capitale di bilancio"⁵, ossia considerato come un insieme di operazioni in corso, privo di significato economico proprio, ma strumento per l'obiettivo di stimare il risultato economico da attribuire al periodo.

Dall'individuazione del fine conoscitivo, derivano le varie disposizioni relative ai criteri di valutazione dei singoli elementi del capitale, tutti riferibili ad una regola generale contenuta nel n. 1) del successivo articolo 2426, che fissa nel costo storico il criterio di base per le valutazioni di bilancio⁶.

²Cfr. A. MATACENA, *Il bilancio di esercizio*, CLUEB, Bologna, 1993, pag. 75.

³ Fra le tante pubblicazioni che trattano direttamente od indirettamente l'argomento, facciamo riferimento alla recente edizione in lingua italiana dei "Principi contabili internazionali IAS 2000", Il Sole 24 ORE, novembre 2000 ed in particolare all'Introduzione di MATTEO CARATOZZOLO. Sul progressivo avvicinamento degli IAS ai principi contabili americani (US - Gaap), si cfr il recentissimo articolo di CRISTIANA CATTANEO, *Le interrelazioni fra armonizzazione contabile e mercati finanziari in Europa*, in "Rivista italiana di ragioneria e di economia aziendale", n. 3 e 4, 2002.

⁴ Fra gli Autori che hanno trattato l'argomento ci piace ricordare il pensiero di FERDINANDO SUPERTI FURGA, uno dei "padri" della riforma del '91, che, nel trattare del concetto di "valore economico" dei cespiti, sottolinea: "quando, ..., gli impianti sono destinati a partecipare in modo complementare con i rimanenti attori ai processi produttivi, il limite da non superare con la capitalizzazione dei costi è dato dal loro valore d'uso", escludendo, qualsiasi riferimento a valori di scambio (*Il bilancio d'esercizio italiano secondo la normativa europea*. Terza edizione, Giuffrè, Milano, 1997, pag. 136).

⁵ GIOVANNI FERRERO, *La valutazione del capitale di bilancio*, Giuffrè, Milano, 1995, pag. 15.

⁶ In realtà, l'uso del costo storico nelle valutazioni di bilancio è soltanto un'approssimazione

L'altra corrente di pensiero, che si riconosce nella prassi anglo americana, si rivolge in prevalenza agli interessi degli *investitori presenti e futuri*, per i quali è importante conoscere quelle informazioni che consentano loro di capire se l'investimento nell'impresa è destinato a mantenere il suo valore, oppure a variarlo e, in questo secondo caso, in che direzione ed in quale misura, nel breve e nel medio periodo. Tutto ciò si ritrova sia nei più diffusi principi contabili extraeuropei (nordamericani), sia nel *Framework IASC*.

Occorre, a questo punto, sgombrare il campo da possibili equivoci: se il destinatario delle informazioni che scaturiscono dal bilancio è l'investitore e l'obiettivo conoscitivo è il valore dell'investimento, ci troviamo di fronte ad un completo ribaltamento di tutti i principi di redazione di un documento che stenterei a chiamare "bilancio d'esercizio". I criteri di valutazione non potrebbero più essere considerati "ordinari" e riguardanti il c.d. "capitale di funzionamento", ma dovrebbero riflettere l'esigenza di conoscere il valore del c.d. "capitale economico" dell'azienda. In particolare non si potrebbe, in tale ipotesi, negare la legittimità di inserire tra le attività il valore del c.d. "avviamento originario", ovvero l'insieme delle condizioni organizzative, tecnologiche, commerciali, che consentono all'azienda di possedere quelle caratteristiche che costituiscono la base di qualsiasi valutazione dell'investimento in complessi aziendali, o in partecipazioni. In altre parole, non si può trascurare il dato quantitativo relativo alle prospettive di reddito futuro.

Con l'obiettivo di fornire all'investitore informazioni utili a conoscere il valore del proprio investimento, sarebbe fuorviante stimare nello stesso modo il capitale netto di due società aventi analoghi elementi attivi e passivi, ma prospettive reddituali completamente diverse. A nulla rileva, in quest'ottica, che per gli elementi suddetti l'azienda non abbia sostenuto alcun costo direttamente riscontrabile: lo stesso concetto di *prudenza* non trova qui asilo, se non nel significato di *previsione attendibile di risultati futuri*; l'intera filosofia che sta alla base della redazione del bilancio d'esercizio conosciuta nell'Europa continentale dovrebbe essere abbandonata, perché commisurata a fini conoscitivi incompatibili con quelli propri dei "nuovi" destinatari.

prudenziale al principio generale che riconosce nel "presunto valore di realizzazione, al netto degli oneri ancora da sostenere, scontato attraverso un congruo tasso di redditività" il criterio di base delle valutazioni ordinarie. Si cfr, in tal senso, COSTANTINO CAMPANILI, *Due concezioni di reddito nel bilancio d'esercizio: opposte ma (quasi) coincidenti in una recente impostazione*; in "Studi in onore di Ubaldo de Dominicis" Lint, Trieste, 1991. E' appena il caso di sottolineare come questo principio generale, che applica in modo rigoroso il concetto di "valore netto di realizzazione", non ha nulla a che vedere con la stima degli elementi patrimoniali a valori correnti, o di rimpiazzo, che, al contrario, si allontana dai principi "ordinari" di valutazione.

Analizzando, però, il contenuto dei più diffusi principi internazionali di area anglo americana, non si riscontra una espressa adozione di valutazioni connesse con il concetto di "capitale economico", ma piuttosto un massiccio ricorso a *valori correnti*, in luogo di quelli storici. In particolare, a seconda dell'elemento da valutare, si riscontra talora l'utilizzo di valori correnti *di realizzazione*, talaltra di valori correnti *di rimpiazzo*: possiamo osservare che, mentre i primi sono presenti, come già detto⁷, nei principi contabili "europei continentali" e, per gli elementi patrimoniali accessori, possono effettivamente rappresentare il valore dell'investimento, i secondi - a nostro avviso - non rispondono ad alcuno degli obiettivi conoscitivi proposti. Essi, infatti, confliggono con il concetto di "valutazione ordinaria", come precedentemente specificato, ma non danno alcuna informazione utile alla stima del valore attribuibile all'azienda in funzionamento, considerata come oggetto unitario d'investimento.

A questo punto, però, anche ipotizzando che i bilanci delle società quotate sui principali mercati mondiali contengano informazioni utili alla stima del capitale economico loro attribuibile, il fatto che ciò rappresenti un valido strumento per le decisioni degli investitori suscita qualche dubbio in chi ha seguito negli ultimi anni l'andamento degli indici delle principali borse valori del mondo: molte delle grandi fluttuazioni dei corsi dei titoli, infatti, non hanno avuto alcuna giustificazione tecnica connessa con la sostanza economica delle società emittenti. A ciò non è sicuramente estraneo lo sviluppo del progresso tecnologico, che consente di effettuare in via telematica le contrattazioni in tempi brevissimi, per cui gli investitori tendono a privilegiare le prospettive di realizzare differenze positive fra il prezzo di vendita e quello di acquisto dei titoli, a breve e brevissimo termine, anche trascurando la solidità patrimoniale delle società emittenti e la loro capacità di assicurare durevoli dividendi; in altre parole, dobbiamo riconoscere che la figura dell'investitore si confonde sempre più con quella dello "speculatore", senza per questo attribuire alcun significato negativo al secondo termine.

Si potrebbe pertanto sostenere che, anche fornendo attraverso i bilanci di società quotate valide informazioni all'operatore di borsa in merito ai valori dei capitali economici delle aziende possedute da dette società, l'operatore stesso, nella sua riconosciuta veste di speculatore, probabilmente potrebbe essere più interessato alle occasionali tendenze di breve e brevissimo periodo al rialzo o al ribasso dei titoli, anziché al valore duraturo delle società, eventualmente emergente dai bilanci.

⁷ Cfr. precedente nota n. 6.

2. Le attuali tendenze

Si assiste, da qualche anno, ad una forte pressione in taluni ambienti europei affinché vengano introdotti e resi progressivamente sempre più vincolanti principi contabili internazionali di matrice anglo americana e di conseguenza a riconoscere come principali destinatari delle informazioni contenute nel bilancio d'esercizio gli investitori, presenti e futuri, privilegiando, fra tali informazioni, il contenuto "finanziario", a scapito di quello economico reddituale: è di questi giorni la notizia che, in data 12 marzo 2002, è stato completato l'iter al Parlamento europeo della proposta di regolamento relativo all'applicazione di principi contabili internazionali. Se la proposta sarà approvata anche dal Consiglio e dalla Commissione, entro il 2005 tutte le società dell'Unione europea quotate in un mercato regolamentato dovranno redigere i propri bilanci consolidati conformemente agli IAS.

Come è noto, l'*International Accounting Standard Committee* si è trasformato nell'*International Accounting Standard Board*; in una recente pubblicazione⁸ viene sinteticamente e chiaramente descritta l'evoluzione della politica di internazionalizzazione dei principi contabili, che sembra tendere a "omologare" detti principi all'interno di quelli vigenti negli Stati Uniti d'America: <<nel marzo 2001 è stata costituita la IASC Foundation, ..., con sede negli Stati Uniti, ..., dalla quale dipendono lo Standard Advisory Council (SAC), l'International Accounting Standard Board (IASB) e la Standing Interpretation Committee (SIC)>>. Viene poi spiegato come <<a seguito della costituzione della IASC Foundation e della nomina dello IASB, i principi contabili emessi dalla nuova organizzazione saranno denominati International Financial Reporting Standards (IFRS), e questi ultimi sostituiranno progressivamente i principi contabili esistenti, denominati IAS>>. Ciò premesso, la nota prosegue interpretando la proposta di adozione degli IAS da parte dell'Unione europea come scelta inevitabile per non escludere le imprese europee dal processo di armonizzazione contabile internazionale e quindi per non ostacolarne la possibilità di raccogliere capitali sul mercato internazionale.

Esiste dunque una serie di motivi che spingeranno sicuramente ad "abbracciare" in toto le regole d'oltre oceano, almeno per quanto riguarda i principali gruppi societari: oltre a quanto già indicato, occorre considerare la così detta (talora a sproposito) *globalizzazione* dell'economia, che imporrà sempre più la necessità, volenti o nolenti, di adeguarsi alle regole dei soggetti "più forti", sempre più presenti e vincolanti sui mercati mondiali. L'intervento di gruppi multinazionali comporta infatti l'esigenza di armonizzare le modalità di redazione dei bilanci delle società con-

⁸ Cfr. la recente nota nella rubrica *Principi contabili* a cura di GIORGIO LOLI e MICHELE CASÓ, a pag. 145 della Rivista dei dottori commercialisti, n. 1 - 2002.

trollate e collegate a quelle utilizzate dalla capogruppo, per la redazione del bilancio consolidato: poiché spesso la capogruppo adotta principi contabili diversi da quelli europei continentali, già adesso le società controllate redigono, a fianco del bilancio conforme ai principi nazionali, anche un altro documento, utile al processo di consolidamento, secondo le regole vigenti nel Paese di residenza della capogruppo.

Ciò non vuoi dire, però, che sia scontata l'estensione di tali principi contabili oltre i limiti dei gruppi internazionali: in particolare, per quanto riguarda l'Italia, possiamo riscontrare taluni elementi di rassicurazione *nella legge 3 ottobre 2001 n. 366, "Delega al Governo per la riforma del diritto societario"*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n 234 dell'otto ottobre 2001, il cui testo contiene delle disposizioni che possono fornire un chiaro orientamento agli operatori. In particolare, l'art.6, intitolato Disciplina del bilancio, al comma 1, lettera d), fissa, fra i principi e criteri direttivi, *«prevedere le condizioni in presenza delle quali le società, in considerazione della loro vocazione internazionale e del carattere finanziario, possono utilizzare per il bilancio consolidato principi contabili riconosciuti internazionalmente»*. Dal tenore letterale della norma discendono le seguenti considerazioni:

- a) il fenomeno considerato riguarda esclusivamente il bilancio consolidato;
- b) non è previsto alcun obbligo, ma una semplice facoltà di adozione dei principi in oggetto;
- c) perché tale facoltà sia concessa devono sussistere determinate condizioni, che il legislatore delegato dovrà individuare;
- d) tali condizioni, comunque, devono prevedere la compresenza (è utilizzata la congiunzione "e", non quella "o") di due elementi: la "vocazione" internazionale della società, e la sua natura di *società finanziaria*: la mancanza anche di una sola di tali condizioni sembra precludere detta facoltà.

Ulteriore conferma della volontà del novello legislatore si riscontra nel successivo art. 11, intitolato *Disciplina degli illeciti penali ed amministrativi riguardanti le società commerciali*; in esso, in primo luogo, vengono identificati come "reati" le falsità contenute nei bilanci, nelle relazioni o in altre comunicazioni *dirette ai soci o al pubblico*. Procedendo nell'esame della norma, ci si imbatte nell'obbligo, per il legislatore delegato, di prevedere autonome figure di reato, a seconda che le falsità constatate abbiano o non abbiano cagionato un danno patrimoniale *ai soci o ai creditori* *.

In sintesi, dall'insieme dei riferimenti diretti ed indiretti contenuti nel disegno di legge delega si evince con sufficiente evidenza la volontà del legislatore di conti-

* Nel frattempo è stato emanato il Dlgs 11-04-2002, n. 61.

nuare a considerare (almeno per ora) destinatari privilegiati dell'informativa societaria i soci ed i creditori, con la conseguenza di non indulgere a modifiche "di moda" nelle disposizioni concernenti la formazione del bilancio d'esercizio. Del resto, occorre tener conto del fatto che un cambiamento generalizzato delle regole di redazione del bilancio comporterebbe la necessità di "rivoluzionare" una parte considerevole dell'intero sistema giuridico italiano.

3. Il "terremoto ENRON"

Gli Stati Uniti d'America sono stati sconvolti, nel giro di pochi mesi, da due fenomeni di straordinaria violenza: l'uno, a tutti noto, ha strutturalmente scosso la situazione politica e militare della più grande potenza del mondo, che, dall'undici settembre 2001, ha dovuto rettificare le proprie convinzioni in tema di sicurezza e di governo dell'ordine interno e mondiale; l'altro, meno conosciuto dal grande pubblico, ma non meno dirompente negli ambienti economici e finanziari mondiali, ha innescato, nel periodo compreso fra il novembre 2001 e gli inizi del 2002, un processo di destabilizzazione dei mercati finanziari, i cui sviluppi non sono ancora del tutto prevedibili e potrebbero portare, nella peggiore delle ipotesi, al disfacimento delle strutture che governano i rapporti di forza nei mercati finanziari del mondo. Mi riferisco, chiaramente, al *caso ENRON* ed al coinvolgimento dell'intero sistema di controllo delle società quotate sui mercati americani.

Per avere una "panoramica" dell'allarme suscitato dai sopradetti eventi, basta scorrere la stampa italiana specializzata, a partire dai primi giorni del gennaio 2002: il 7 gennaio, ad esempio⁹, si osserva come siano «*scoppiate le polemiche sulla trasparenza degli operatori di mercato*» e si riferisce che «*Enron, ..., era una della società con maggiore copertura di report, e a ottobre, nonostante le avvisaglie sui rischi del gruppo, continuavano a fioccare numerosi buy e Strong buy*». Il successivo giorno 15, in un articolo intitolato "Enron, tracollo americano", si riferisce come il Paese (gli Stati Uniti d'America, n.d.r.) si interroghi sulle imprese, sulla finanza, sulle regole, sui controlli; si commenta, poi, lo stretto coinvolgimento della società di revisione che aveva l'obbligo di verificare la correttezza dei bilanci. La posizione della società di revisione appare nei giorni successivi sempre più compromessa, sinché, il 19 gennaio, viene riportata una dichiarazione del suo presidente, che riconosce la necessità che venga riformato "il sistema", ma sostiene che «*qualsiasi riforma dei meccanismi di revisione dei bilanci deve passare attraverso una riforma dell'intero sistema della contabilità aziendale*». Viene di seguito riferita l'opinione di "analisti" non meglio identificati, secondo i quali «*i problemi e le*

⁹ Il Sole 24 ore.

lacune dei sistemi della revisione contabile sono noti da tempo e casi come quello della Enron esplodono periodicamente su ogni mercato finanziario», citando gli esempi delle società Lucent, Sumbeam, Waste, Management, Xerox e Pendant.

Particolarmente severo è il contenuto dell'inserito "Commenti e inchieste" del 23 gennaio, nel quale si ricorda come già in passato «giungevano alla Sec lamentele di piccoli e grandi azionisti di aziende quotate in Borsa o di esperti che segnalavano la presenza di messaggi contabili fuorvianti per gli investitori o il mercato». Sotto il titolo "Contabilità poco chiare", vengono riportati i casi di note società, intervenuti in America negli ultimi venti anni. Di indubbio interesse per l'economia del presente lavoro è l'analisi¹⁰ delle cause dello sconcerto di milioni di investitori americani, per i quali *la contabilità aziendale è ormai un enigma avvolto nel mistero* e la situazione è destinata ad aggravarsi nel prossimo futuro. La responsabilità di ciò viene attribuita alla FASB, «acronimo di Financial Accounting Standard Board, ovvero la commissione che definisce gli standard a cui si devono attenere le imprese nell'elaborazione dei bilanci e che in questa veste dovrebbe essere la prima "barriera" per prevenire gli abusi e gli illeciti come quelli commessi dalla Enron». Essa invece si è rivelata come la causa principale di possibili nuovi abusi, attraverso la raccomandazione di un nuovo principio che adotta il cosiddetto "fair market value" per l'iscrizione della voce "avviamento" (goodwill): «mentre fino alla fine dell'anno scorso le imprese quotate dovevano (e potevano) ammortizzare il goodwill in un arco di 40 anni inserendolo in bilancio nel capitolo delle spese, d'ora in poi - in base alla Rule 142 - potranno eliminare completamente questa voce di spesa e "gonfiare" quindi proporzionalmente gli utili, rendendoli così non paragonabili con quelli degli esercizi precedenti».

A parte l'uso tipicamente "giornalistico" di taluni termini, si intravede con sufficiente chiarezza un fatto fondamentale: la fissazione del punto di osservazione del bilancio nell'ottica del possibile, presunto investitore, che, come abbiamo avuto modo di segnalare, assume sempre più la figura dello "speculatore" a breve e brevissimo termine, comporta un'enfasi sugli aspetti finanziari connessi con gli andamenti dei prezzi correnti, assolutamente ingiustificabile nei confronti del tradizionale riferimento agli interessi dei soci e dei creditori delle imprese.

Man mano che i connotati dell'enorme disastro finanziario apparivano più nitidi, con altrettanta evidenza i commentatori individuavano la sua causa scatenante nella "filosofia" sulla quale sono basate le principali regole del controllo contabile negli Stati Uniti d'America. Il 5 febbraio 2002, in prima pagina, sotto il titolo "Trasparenza tradita"¹¹ venivano chiaramente indicati i due "colpevoli" del crack Enron:

¹⁰ Il Sole 24 ore del 23 gennaio 2002, *Quella giungla di numeri*, di ALESSANDRO PLATEROTI.

¹¹ FRANCO A. GRASSINI e MARIO SARCINELLI, Il Sole 24 ore.

- *“l’uso perverso di regole di contabilità che consentono di valutare a prezzi di mercato cespiti anche quando non esiste un mercato;*
- *“la mancata sorveglianza da parte della società di revisione”.*

Che Enron non fosse un fenomeno isolato era cosa temuta fin dalle prime notizie del crak: altri colossi hanno dovuto ammettere le proprie colpe, come ad esempio Tyco. Con riferimento a tale società, a pag. 28 del medesimo quotidiano del 5 febbraio, leggiamo dell'*abuso sistemico delle regole sulla trasparenza dei bilanci da parte delle grandi conglomerate industriali e finanziarie americane*. Ci viene inoltre illustrato come *<<il sospetto che dietro gli utili record delle conglomerate – e soprattutto dietro la corsa dei loro titoli in Borsa tra il '98 e il 2000 – ci fossero acrobazie contabili mai raccontate agli investitori ed escamotage finanziari al limite dell'illecito mai rilevati dalla Sec, ha trovato ieri nuove conferme in una clamorosa rivelazione della Tyco, una delle società la cui "opacità" della contabilità aziendale aveva già destato forti sospetti tra gli investitori all'indomani della crisi della Enron>>*.

Neppure l'IBM e l'Alcatel sono sfuggite all'*ombra di "irregolarità" contabili*¹², cosicché qualcuno¹³ ha commentato: *“ in America il clima di sfiducia sui bilanci è tale che anche le banche d'affari evitano qualsiasi iniziativa che comporti l'assunzione di un rischio”*.

Il clamore sollevato dal riconoscimento della pericolosità dei principi contabili americani e dell'inconsistenza del sistema di controllo hanno spinto il Commissario europeo per i mercati interni Frits Bolkenstein, in un'intervista al Financial Times ripresa dalla stampa italiana¹⁴, ad esortare gli Stati Uniti ad adottare i ben più rigidi principi contabili dell'Europa, o, quanto meno, a riconoscerli.

Proprio in ciò sta l'anomalia dell'attuale situazione, che potrebbe essere definita "bizzarra", se non fosse invece tragicamente dannosa: come già detto, per essere quotate nelle più grandi Borse del mondo, le società europee devono rinunciare ai loro *ben più rigidi principi contabili* e presentare bilanci redatti secondo quelli americani (che hanno consentito quei disastrosi fatti di cronaca), perché, in caso contrario, detti bilanci non sarebbero ritenuti attendibili!

A questo punto non poteva certamente mancare un'autorevole presa di posizione del massimo organo di controllo italiano: secondo il presidente della Consob, Luigi Spaventa¹⁵, *<<si è dimostrata una fragilità dei principi contabili americani>>* ed inoltre *<<sono emersi i limiti del sistema negli standard contabili, nella corporate governance, negli investitori professionali, fino ai giuristi e agli avvocati>>*.

¹² Il Sole 24 ore 16 febbraio 2002.

¹³ Il Resto del Carlino – economia 16 febbraio 2002.

¹⁴ 21 febbraio 2002.

¹⁵ 9 marzo 2002.

Ciò premesso, ci sembra che la tendenza a far adottare alle società europee principi contabili simili a quelli americani in un momento come l'attuale possa destare non poche preoccupazioni. E' vero che le lamentate tendenze riguardano l'adozione dei principi IAS, che non coincidono (almeno per ora) con quelli vigenti negli Stati Uniti d'America, ma è altrettanto vero che le differenze fra i due sistemi non possono o non potranno essere sostanziali per due ordini di motivi:

- 1) In primo luogo, come già detto, l'impulso principale che spinge chi chiede l'adozione generalizzata in Europa di principi internazionali riguarda la necessità di non penalizzare le imprese europee sui principali mercati finanziari. Su di essi, però, imperano i principi contabili americani: se nei loro confronti gli IAS fossero e restassero sostanzialmente difformi, è chiaro che la loro adozione sarebbe del tutto inutile, perché non comporterebbe la desiderata "armonizzazione".
- 2) Secondariamente, abbiamo già osservato come stia avvenendo un processo di "omologazione" degli IAS da parte delle competenti autorità statunitensi, le quali ne controllano lo sviluppo, attraverso la IASC Foundation.

4. Gli ultimi sviluppi

A distanza di circa sei mesi dal "caso ENRON", un altro tracollo ha fatto tremare la borsa di New York: si è scoperto che la WORDCOM, la più grande impresa americana di telecomunicazioni, anch'essa "certificata" dalla stessa società di revisione della ENRON, ha nascosto nel proprio bilancio componenti negativi di reddito per quasi quattro miliardi di dollari. Le conseguenze si sono sentite in tutto il mondo con fortissime perdite sui corsi dei titoli.

Ancora una volta i commentatori hanno rilevato l'inadeguatezza dei sistemi di controllo, la troppa libertà degli analisti finanziari, la disinvoltura con la quale vengono adottati i criteri di valutazione dei bilanci. Anche oltre oceano¹⁶ si formulano ora alcune interessanti osservazioni, in merito al fatto che non sono gli uomini ad essere peggiori oggi, bensì le regole... Il bello è che queste regole sono state elaborate sul piano teorico dai migliori professori della finanza aziendale e del management.

A noi sembra, a questo punto, che più che le regole, sia entrato in profonda crisi proprio un sistema, una "filosofia" interpretativa della realtà imprenditoriale e, di conseguenza, dei suoi mezzi di rappresentazione più alla moda nel mondo. Ci ha

¹⁶ Ne "Il Sole 24 ore" di giovedì 27 giugno 2002, LUCA PAOLAZZI riporta e commenta il pensiero di Paul Krugman.

colpito l'espressione di un commentatore radiofonico, che si domandava quale differenza ci sia, ora, fra il bilancio di una società quotata a Wall Street ed uno "spot pubblicitario"; in effetti, se la tendenza è quella di rappresentare attraverso il bilancio d'esercizio le "aspettative" degli investitori, si apre una falla ingovernabile. Qualsiasi valutazione, per quanto astrusa possa essere, troverà sempre qualche analista in grado di dimostrare, cifre alla mano, che è giustificabile da talune tendenze di questo o di quel mercato. La scelta dell'opinione di quell'analista, piuttosto che un'altra, dipende dalla prevalenza di un interesse, di un gruppo di potere, di una scuola di pensiero, di una parte politica e così via esemplificando.

5. Conclusioni

Al termine di queste brevi note, il risultato è abbastanza triste e si articola sulle seguenti considerazioni conclusive:

- L'Europa continentale e l'Italia in particolare vantano una secolare prestigiosa tradizione di studi di Ragioneria e di Economia aziendale, quest'ultima sconosciuta in Paesi di storia più recente;
- gli ordinamenti giuridici dell'Europa continentale, anch'essi supportati da tradizioni dottrinali secolari, riconoscono nell'informativa di bilancio un insostituibile strumento di difesa dei diritti dei soci di minoranza, dei creditori, dei dipendenti;
- in un periodo come l'attuale, nel quale l'abbattimento delle barriere economiche e tecnologiche spinge le imprese verso forme di concentrazione e di concorrenza precedentemente sconosciute, il ricorso al mercato internazionale dei capitali è divenuto un fattore imprescindibile di successo e, talora, di sopravvivenza;
- il sistema economico e finanziario attualmente più forte nel mondo è quello americano; esso riesce ad imporre le proprie regole nel campo dei principi contabili, così come – del resto – in altri campi;
- recentissimi fatti di cronaca hanno dimostrato che i principi contabili e le regole di controllo americani, a prescindere da qualsiasi giudizio sulla loro rispondenza a canoni scientifici ed a rigore tecnico, si sono rivelati estremamente fragili e, nel loro obiettivo di rivolgersi ai soli investitori - trascurando così gli altri soggetti interessati alla vita delle aziende - hanno travolto gli uni e gli altri nei citati tracolli finanziari;
- malgrado tutto ciò, non vi è alcun motivo che lasci sperare nella possibilità per l'Europa, o per parte di essa, di sottrarsi al destino di dover fissare per i bilanci delle sue imprese delle regole generalmente "grezze" perché derivanti dalla prassi, prive in gran parte di riferimenti alla

dottrina, inadatte a rappresentare la realtà di molte imprese europee e che, per di più, hanno generato tanti disastri.....

A noi non resta che riflettere sul fatto che ci attende un fenomeno inevitabile, che dobbiamo considerare per quello che è: non credo che sia necessario tentare di farlo sembrare una *“interessante opportunità”*.